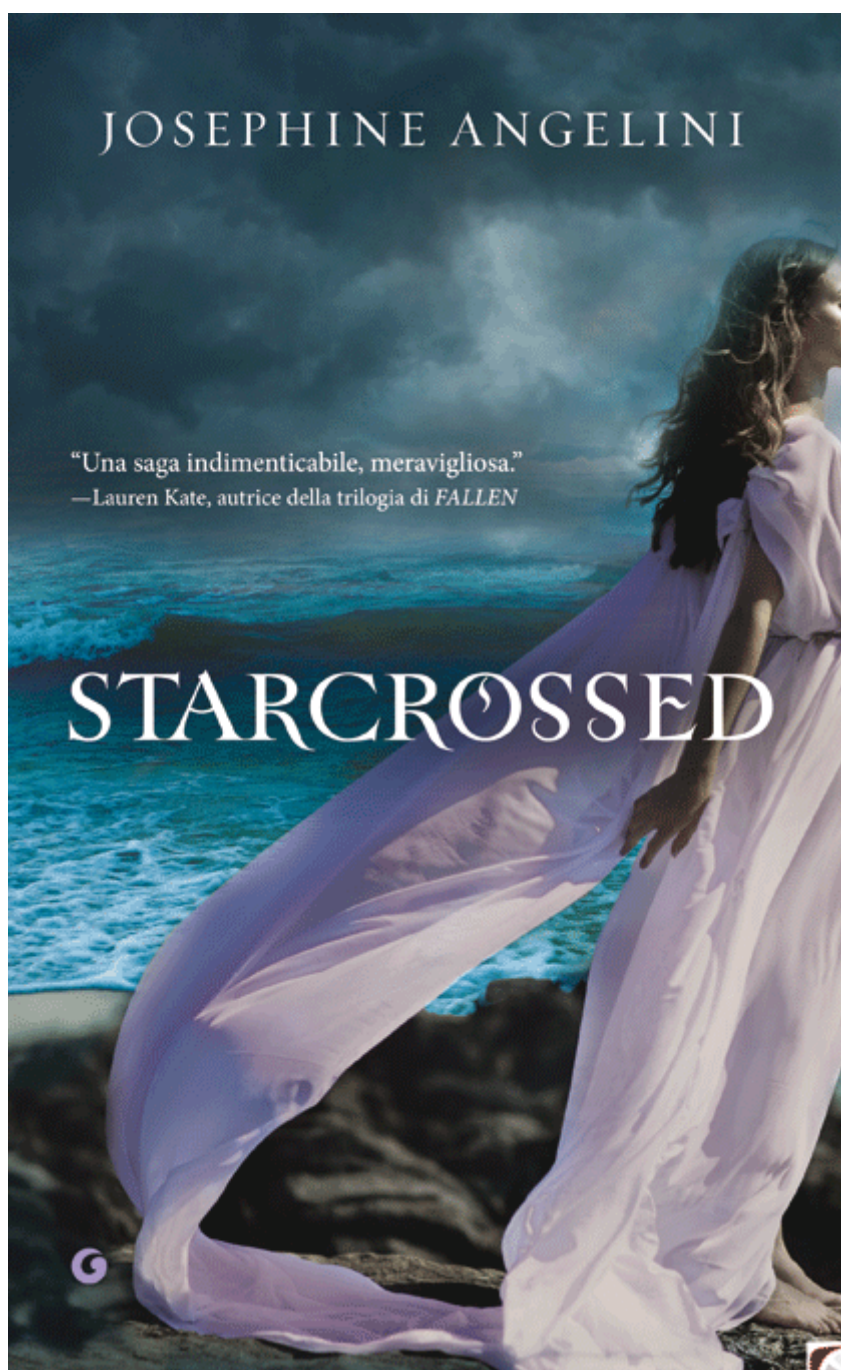




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





JOSEPHINE ANGELINI

STARCROSSED

Traduzione di Marco Rossari

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Starcrossed

Copyright © 2011 by Josephine Angelini

All rights reserved.

<http://y.giunti.it>

© 2011 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

A mio marito.

UNO

«**E**ddai, se mi compri una macchina adesso, poi rimane a te quando vado al college fra due anni. Praticamente nuova di pacca» fece Helen, con una punta di ottimismo. Purtroppo per lei suo padre non abboccava.

«Helen, se per lo stato del Massachusetts è normale che una ragazza di sedici anni prenda la patente...» attaccò Jerry.

«Sedici e mezzo» lo corresse Helen.

«... io mica devo essere per forza d'accordo.» Il padre la stava spuntando, ma per Helen non era ancora detta l'ultima parola.

«Dài, la Scassona non reggerà più di un anno o due» rispose Helen, alludendo alla vecchia Jeep Wrangler di suo padre. Per quanto ne sapeva poteva risalire ai tempi in cui era stata firmata la Magna Charta. «E pensa a tutti i soldi che risparmiaresti sulla benzina se comprassimo un'auto ibrida o magari elettrica. È il nuovo che avanza, papi.»

«Mmm» fu l'unica risposta.

Ora sì che l'ultima parola era stata detta.

Helen Hamilton si lagnò fra sé e sé e guardò oltre la balaustra del traghetto che la stava riportando a Nantucket, dove fino a novembre l'aspettava un altro anno di pedalate per andare a scuola. Quando poi la neve sarebbe stata troppo al-

ta avrebbe dovuto scroccare un passaggio o, peggio ancora, prendere l'autobus. Helen provò un brivido di fastidio all'idea e cercò di non pensarci. Alcuni turisti arrivati per godersi un'ultima vacanza la stavano fissando. Succedeva spesso, tanto che Helen cercò di girarsi dall'altra parte. Quando si guardava allo specchio vedeva solamente due occhi, un naso e una bocca, ma le persone che arrivavano sull'isola avevano il vizio di fissare, e questa era una vera scocciatura.

Per fortuna, però, quel pomeriggio quasi tutti i turisti sul traghetto erano lì per ammirare il panorama e non il suo viso. Erano così impazienti di imprimersi nella mente il paesaggio mozzafiato prima della fine dell'estate che si sentivano in dovere di fare «ooh» e «aaah» di fronte a ogni meraviglia dell'oceano Atlantico, ma su Helen quel panorama non aveva alcun effetto. Per lei crescere su un'isoletta era una vera rottura di scatole e non vedeva l'ora di iscriversi all'università, lontano da quel posto e dal Massachusetts e, se possibile, dall'intera Costa orientale.

Non che Helen odiasse la vita in famiglia... Anzi, lei e il padre filavano d'amore e d'accordo. Sua madre li aveva scaricati entrambi quando lei era una bambina, ma Jerry aveva imparato in fretta come si fa a riservare a una figlia la giusta dose di attenzioni. Non le ronzava intorno, ma se Helen aveva bisogno di lui, era sempre disponibile. In cuor suo, al di là del sottile velo di rancore dovuto alla faccenda della macchina, Helen sapeva che non avrebbe potuto desiderare un padre migliore.

«Ciao Helen! Come va l'herpes?» strillò una voce familiare. Claire, la sua amica del cuore, le stava venendo incontro, facendosi strada a spintoni fra le persone sballottate dalle onde che sospingevano il traghetto.

I turisti in equilibrio instabile si fecero da parte come se Claire fosse un rugbista e non uno scricciolo di ragazza che zampettava su due sandali altissimi. Claire scivolò come se niente fosse in mezzo alla baraonda che aveva creato lei stessa e si infilò nel posto libero accanto a Helen lungo la balaustra.

«Ridarella! Vedo che anche tu hai fatto shopping prima di tornare a scuola» disse Jerry, passando un braccio intorno ai pacchetti di Claire.

Claire Aoki, alias Ridarella, era una tipa tosta. Chiunque avesse osservato quel corpicino alto uno e cinquanta e i delicati tratti asiatici del viso, senza intuire che aveva davanti un'attaccabrighe nata, l'avrebbe pagata cara soffrendo terribilmente per mano di un avversario preso sottogamba. Quel nomignolo era la sua croce. Gliel'avevano affibbiato da bambina ma, a discolpa dei suoi amici e della sua famiglia, va detto che era impossibile non chiamarla così. Claire aveva la più bella risata al mondo, mai forzata o stridula, e strappava un sorriso a tutti quelli che stazionavano nei paraggi.

«Certamente, signore e padrone della mia amica del cuore» ribatté Claire abbracciando Jerry con affetto sincero e fingendo di non aver fatto caso a quell'odioso nomignolo. «Posso scambiare quattro chiacchiere con sua figlia? Sarò anche maleducata, ma è top secret, roba che scotta. Glielo direi, ma...» attaccò.

«Ma poi dovresti uccidermi» concluse saggiamente Jerry, defilandosi verso il bar per comprarsi una bibita ipercalorica mentre la figlia, fissata con le diete, si girava dall'altra parte.

«Cosa c'è lì dentro, ciccina?» domandò Claire, afferrando lo zaino di Helen e cominciando a frugarci dentro. «Jeans, maglione, t-shirt, mutan... Noooo! Tu che vai a comprare l'intimo con papi, non ci credo!»

«Non avevo altra scelta!» protestò Helen strappandole lo zaino di mano. «Avevo assolutamente bisogno di un nuovo reggiseno! E comunque mio padre si nasconde sempre in libreria mentre io sto in camerino. Eppure, credimi, mi basta sapere che è nel negozio di fronte mentre compro la biancheria intima per stare male!» concluse con un sorriso sul viso paonazzo.

«Capirai! Tanto non ti compri mai niente di sexy. Cavolo, Helen, non vorrai mica conciarci sempre come mia nonna?» disse tirando fuori un paio di mutandine bianche di cotone. Helen glielne strappò di mano e le ricacciò in fondo allo zaino mentre l'amica sfoderava la sua impagabile risata.

«Lo so, sono così sfigata che ho paura di essere contagiosa!» ribatté Helen, che naturalmente aveva già perdonato l'amica per averla presa in giro. «Non hai paura di beccarti da me una dose letale di sfiga?»

«Ma per favore! Sono così figa da esserne immune. E comunque gli sfigati sono una pacchia. Siete così facili da corrompere! E poi... adoro quando diventi rossa non appena parlo di mutande.»

Claire fu costretta a spostarsi quando un paio di turisti a caccia di foto si misero in mezzo a loro. Sfruttò l'oscillazione del ponte e, con una delle sue mosse ninja, riuscì a far sloggiare gli scocciatori che iniziarono a ballonzolare di qua e di là, ridacchiando per il «mare ballerino», senza accorgersi che era stata Claire a sbilanciarli. Helen, che intanto si gingillava con la collanina – aveva un ciondolo a forma di cuore – da cui non si staccava mai, ne approfittò per stravaccarsi contro la balaustra in modo da non far sfigurare l'amica che era una mezza nanerottola.

Purtroppo per lei, la timidissima Helen era alta un metro e ottanta e attirava l'attenzione di tutti. E non smetteva di crescere. Aveva pregato Gesù, Buddha, Maometto e Visnu di mettere la parola «fine» a tutto questo, ma di notte sentiva ancora degli spilloni bollenti nelle gambe e i muscoli che scattavano per allungarsi. Cresceva, cresceva... Si consolava pensando che, una volta superato il metro e ottantadue, se non altro sarebbe stata abbastanza alta da riuscire a scavalcare la rete di sicurezza e buttarsi in mare dal faro di Siasconset.

Le commesse le ripetevano di continuo che aveva una fortuna sfacciata, ma nemmeno loro riuscivano a trovare i pantaloni della sua misura. Helen si era arresa al fatto che per avere dei jeans decenti e abbastanza lunghi doveva salire di taglia e ingrassare mentre, se voleva che non le cascassero dai fianchi, doveva sopportare una certa brezzolina intorno alle caviglie. Era sicura che quelle commesse «invidiose» non andassero certo in giro con le caviglie gelide. O con il solco delle natiche in bella vista.

«Stai dritta con la schiena!» la rimproverò subito Claire, appena notò che si era stravaccata sulla ringhiera, e Helen obbedì al volo. Claire aveva la fissazione della schiena dritta: forse per via della madre giapponese ultraperfettina e dell'ancora più perfettina nonna perennemente in kimono.

«Ok. E ora veniamo alla notizia bomba» annunciò Claire. «Hai presente quell'enorme proprietà da milioni di miliardi di dollari di quel tizio dei New England Patriots?»

«Quella a Siasconset? Sì, certo. E allora?» domandò Helen con davanti agli occhi l'immagine della spiaggia privata, sollevata all'idea che suo padre non facesse abbastanza soldi con il negozio per comprarsi una casa vicino al mare.

Da piccola Helen aveva rischiato di annegare, e da allora era convinta che l'oceano Atlantico volesse ucciderla. Era una paranoia che aveva sempre tenuto segreta... anche se continuava a nuotare da cani. A dirla tutta, poteva affrontare l'acqua pochi minuti alla volta, ma era lo stesso una frana: alla fine andava sempre giù come un macigno anche se l'oceano era salatissimo e lei si sbracciava come un'ossessa.

«È stata venduta a una famiglia allargata. O a due famiglie. Non so bene come funzioni, ma mi sa che i padri sono fratelli. Tutti e due hanno dei figli... che sono cugini, no?» Claire aggrottò la fronte. «Comunque, il fatto è che chiunque sia stato a traslocare ha una sfilza di figli, tutti più o meno della stessa età. Ci sono persino *due ragazzi* che saranno in classe con noi.»

«E fammi indovinare,» continuò Helen senza fare una piega «hai letto i tarocchi e hai visto che tutti e due s'innamoreranno follemente di te, dopo di che si sfideranno in un duello mortale?»

Claire le rifilò un calcio nello stinco. «No, idiota. Ce n'è uno a testa.»

Helen si massaggiò la gamba, fingendo che le facesse male. Anche se Claire l'aveva colpita con tutta la sua forza, quel colpo non le lasciò nessun livido.

«Uno a testa? Strano che tu non ne faccia una tragedia» la punzecchiò Helen. «È troppo semplice, non ci casco. Senti qua: e se invece ci innamoriamo dello stesso ragazzo o di quello sbagliato, e in ogni caso quello non ci calcola, e siamo *noi due* che ci sfidiamo in un duello all'ultimo sangue?»

«Cosa diavolo ti salta in mente?» fece Claire, con voce dolce, studiandosi le unghie come se non avesse capito.

«Claire, non cambi mai...» rispose Helen con un sorriso. «Ogni anno rispolveri i tarocchi che hai comprato quella volta a Salem in gita e prevedi regolarmente che accadrà un miracolo. Ma ogni anno l'unico miracolo è che quando poi arrivano le vacanze invernali tu non sia ancora sprofondata in coma per la noia.»

«Perché non ti arrendi all'evidenza?» protestò Claire. «Lo sai che alla fine ci capiterà qualcosa di sensazionale. Io e te siamo troppo favolose per essere considerate *normali*.»

Helen fece spallucce. «A me sta bene essere una persona normale. In realtà, mi sa che me la farei sotto se capissi che la nostra vita fosse sul punto di cambiare.»

Claire piegò la testa di lato e la fissò. Helen si tolse i capelli da dietro le orecchie per nascondere il viso. Odiava essere osservata così.

«Lo so, lo so. Soltanto che non credo che la normalità sia la cosa giusta per te» disse Claire pensierosa.

Helen passò ad altro. Chiacchierarono degli orari a scuola, della pista di atletica e si chiesero se dovessero farsi o no la frangetta. Helen voleva cambiare look, ma Claire non voleva assolutamente che si sforbiciasse i lunghi capelli biondi. Alla fine si resero conto di essersi pericolosamente avvicinate a quella che chiamavano la «zona maniaci» del traghetto, e così furono costrette a fare una rapida marcia indietro.

Entrambe odiavano quella zona, ma soprattutto Helen non voleva saperne: le ricordava quel tipo inquietante che un'estate l'aveva tampinata fino a quando, all'improvviso, era sparito del tutto. Invece di essere contenta, quando si era accorta che era svanito, Helen si era sentita come se avesse fatto qualcosa di male. Con Claire non ne aveva mai parlato, ma c'era stato

quel lampo accecante e un odore orribile di capelli bruciati. Dopo di che il tizio era *scomparso*. Quando ci pensava, le veniva ancora la nausea, ma Helen continuò a scherzare come se niente fosse. Così abbozzò una risata e si lasciò trascinare dall'amica verso un'altra parte del traghetto.

Jerry si unì a loro quando attraccarono e sbarcarono. Claire li salutò promettendo di andare a trovare Helen in negozio l'indomani, anche se non era detto visto che sarebbe stato l'ultimo giorno di vacanza.

Helen lavorava qualche giorno la settimana per il padre che era proprietario dello spaccio dell'isola. A parte il quotidiano locale e una tazza di caffè fumante, il negozio vendeva confetti, dolciumi, caramelle ripiene e toffee nei loro vasetti di cristallo, e anche stringhe di liquirizia al metro. Non mancavano mai fiori freschi e biglietti di auguri fatti a mano, regali divertenti e trucchi da maghetto, gadget per i turisti di passaggio e, per gli isolani, beni di prima necessità come latte e uova.

Sei anni prima il negozio aveva provato ad allargare gli orizzonti, aggiungendo le famose torte di Kate, e da allora gli affari erano decollati. Kate Rogers era semplicemente un genio dei fornelli: da qualsiasi cosa riusciva a tirare fuori una crostata, una torta, un soufflé o un muffin. Persino le verdure universalmente odiate come i cavolini di Bruxelles e la verza si piegavano alle astuzie di Kate e diventavano squisite nelle sue torte salate.

Più o meno sulla trentina, Kate era creativa e intelligente. Quando si era messa in società con Jerry aveva rinnovato il retro del negozio, trasformandolo in un rifugio per artisti e scrittori di Nantucket, ed era persino riuscita a farlo senza eccedere in snobismo. Secondo lei, chiunque fosse ghiotto di torte e di

un buon caffè – dai manager ai poeti, dagli operai agli squali della finanza – doveva sentirsi a suo agio seduto lì a leggere il giornale. Lei faceva sentire tutti a casa. Helen l'adorava.

Quando l'indomani Helen rientrò al lavoro, Kate stava tentando di sistemare in magazzino una scorta di farina e zucchero. Era in difficoltà.

«Helen, per fortuna sei già qui. Non potresti darmi una mano?» Disse indicando i sacchi da venti chili.

«Certo. Attenta, non tirarlo su in quel modo, così ti spacchi la schiena» la mise in guardia Helen, affrettandosi a bloccare Kate che aveva sbagliato presa. «Perché non ci ha pensato Luis? Stamattina non lavora?» domandò alludendo a uno degli altri commessi.

«Purtroppo hanno fatto la consegna dopo che Luis aveva già staccato. Ho cercato di prendere tempo fino al tuo arrivo, ma un cliente ha rischiato d'inciampare e così ho dovuto almeno fingere di spostare tutta questa roba» rispose Kate.

«Se mi prepari qualcosa da sgranocchiare ci penso io» le propose Helen mentre si piegava per prendere il sacco.

«Affare fatto!» fece Kate tirando un sospiro di sollievo, e si mise al lavoro con un sorriso.

Helen aspettò che Kate si voltasse, sollevò senza sforzo il sacco sulla spalla e si diresse verso il bancone, lo aprì e versò un po' di farina nel recipiente di plastica più piccolo che Kate utilizzava in cucina. Poi, mentre accatastava in magazzino il resto del carico, Kate le servì la sua limonata preferita che veniva dalla Francia, uno dei tanti paesi stranieri che Helen aveva una voglia matta di visitare.

«Non mi scoccia che per essere uno stecchetto tu sia così

mostruosamente forte... Quello che mi fa incavolare» disse Kate mentre tirava fuori delle ciliegie e tagliava del formaggio per Helen «è che non resti mai senza fiato. Neanche con *questo* caldo.»

«Sì che resto senza fiato» mentì Helen.

«Sbuffi. È diverso.»

«I miei polmoni sono più grandi dei tuoi, tutto qui.»

«Ma dato che sei più alta, avrai bisogno anche di più ossigeno, no?»

Fecero tintinnare i bicchieri e sorseggiarono la limonata, chiudendo il discorso. Kate era un po' più piccola e in carne di Helen, senza per questo essere bassa o grassa. Quando vedeva Kate, a Helen veniva in mente l'aggettivo *formosa*, insomma «tutta curve», anche se poi non gliel'aveva mai detto per paura che ci restasse male.

«Stasera c'è il club del libro?» domandò Helen.

«Già. Dubito però che qualcuno abbia voglia di parlare di Kundera» disse Kate con un ghigno, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

«Perché? Si spettegola?»

«Alla grande. C'è questa famiglia che si è appena trasferita sull'isola.»

«In quel posto a Siasconset?» domandò Helen che alzò gli occhi al cielo non appena Kate annuì.

«Guardala! Lei è troppo al di sopra di questi pettegolezzi...» la prese in giro Kate, spruzzandole con due dita l'acqua della condensa dall'orlo del bicchiere.

Helen strillò per finta, poi fu costretta a mollare per un attimo Kate per battere lo scontrino ad alcuni clienti. Una volta finito, tornò indietro per continuare la chiacchierata.

«No. Non credo proprio che sia strano che una famiglia numerosa si compri una grande proprietà, soprattutto se ci vanno ad abitare per tutto l'anno. Mi sembra più logico di una coppia di ricconi che compra una casa enorme per l'estate dove ti perdi anche solo per andare a svuotare la cassetta delle lettere.»

«È vero» ammise Kate. «Ma pensavo che la famiglia Delos ti interessasse un po' di più, visto che ti diplomerai con qualcuno di loro.»

Helen rimase lì impalata mentre il cognome le ronzava in testa senza ricordarle nulla di preciso. E perché avrebbe dovuto? Ma in un angolo del cervello «Delos» continuò a echeggiare a lungo.

«Helen? Ci sei?» fece Kate. Venne interrotta dai primi iscritti del club del libro arrivati in anticipo, tutti eccitati e già alle prese con le congetture più strampalate.

La previsione di Kate era azzeccata. *L'insostenibile leggerezza dell'essere* passò subito in secondo piano rispetto all'arrivo dei nuovi isolani, soprattutto perché le voci di corridoio dicevano che venivano dalla Spagna. A quanto pareva erano di Boston e si erano trasferiti in Europa tre anni prima per stare vicini al resto della famiglia, ma adesso tutto a un tratto avevano deciso di tornare indietro. Ed era questo «tutto a un tratto» che incuriosiva gli isolani. La segretaria della scuola aveva fatto intendere ad alcuni soci del club che la domanda di iscrizione dei ragazzi era stata presentata mostruosamente in ritardo, tanto che i genitori avevano dovuto in pratica allungare una bustarella. Inoltre aveva detto che erano stati presi degli accordi del tutto particolari per spedire i mobili di casa prima del loro arrivo, come se i Delos avessero lasciato

la Spagna di corsa, così il club del libro ipotizzò un litigio con i cugini.

L' unica cosa che Helen riuscì a dedurre con certezza da quelle chiacchiere fu che la famiglia Delos era tutto tranne che convenzionale. C'erano due padri che erano fratelli, la loro sorella minore, una madre – uno dei due era rimasto vedovo – e cinque ragazzi, e tutti alloggiavano sotto lo stesso tetto. I membri dell'intera famiglia passavano per essere incredibilmente intelligenti, belli e ricchi. Helen alzò gli occhi al cielo ascoltando i pettegolezzi che avevano già fatto dei Delos un mito vivente. Anzi, francamente li trovava insopportabili.

Cercò di darsi da fare dietro la cassa e ignorare quelle farneticazioni, ma era impossibile. Ogni volta che sentiva fare il nome di uno dei Delos, la sua attenzione veniva immediatamente attratta come se lo avessero gridato a squarciagola, e questo la irritava. Così lasciò la cassa e si spostò verso gli scaffali per riordinare le riviste in modo da non stare con le mani in mano.

Mentre spolverava e riempiva i barattoli di caramelle, passò mentalmente in rassegna i ragazzi nuovi. *Hector ha un anno in più di Jason e Ariadne, che sono gemelli. Lucas e Cassandra sono fratello e sorella, quindi cugini degli altri tre.*

Cambiò l'acqua ai fiori e fece lo scontrino ad alcuni clienti. *Il primo giorno di scuola Hector non ci sarà perché è ancora in Spagna con la zia Pandora, anche se in città nessuno sa perché.*

Helen s'infilò dei guanti di gomma lunghi fino alle ascelle, indossò un grembiulone e si mise a rovistare nella spazzatura in cerca di oggetti da riciclare finiti per sbaglio nel sacco. *Lucas, Jason e Ariadne saranno tutti e tre in classe con me, così*

sarò circondata. Cassandra è la più piccola, è iscritta in prima e ha quattordici anni.

Andò in cucina nel retrobottega e caricò la lavastoviglie. Passò lo straccio sui pavimenti e iniziò a contare l'incasso. *Lucas è proprio un nome stupido. Fa ridere. È come un pugno nell'occhio.*

«Helen?»

«Cosa c'è papà? Non vedi che sto contando i soldi?» fece Helen, sbattendo le mani sul banco così forte da far sobbalzare una pila di monetine. Jerry alzò le mani in un gesto di pace.

«Domani è il primo giorno di scuola» le ricordò con la voce più pacata possibile.

«Lo so» rispose Helen distrattamente, ancora stizzita ma senza una ragione precisa. Non voleva prendersela con il padre.

«Sono quasi le undici, tesoro.» Intanto, Kate arrivò dal retro per controllare da dove venisse il rumore.

«Ah, siete ancora qui? Perdonami, Jerry» disse, disorientata. «Helen, ti avevo detto di chiudere e andare a casa alle nove.»

Entrambi fissarono Helen che aveva impilato le banconote e le monetine con una cura maniacale.

«Mi sono distratta» rispose Helen senza convinzione.

Dopo avere scambiato un'occhiata preoccupata con Jerry, Kate la sostituì per contare l'incasso e li spedì a casa. Ancora stordita, Helen diede a Kate un bacio sulla guancia e cercò di capire come avesse potuto distrarsi così tanto in quelle ultime tre ore della sua vita.

Jerry caricò la bicicletta della figlia nel portabagagli della Scassona e poi accese il motore in silenzio. Durante il tragitto

verso casa le lanciò una serie di occhiate, ma le rivolse la parola soltanto dopo avere parcheggiato in garage.

«Hai mangiato qualcosa?» le domandò piano, inarcando il sopracciglio.

«Sì e no.» Helen non aveva idea di cosa o quando avesse mangiato l'ultima volta. Ricordava vagamente che Kate le aveva dato delle ciliegie.

«Sei preoccupata per il primo giorno di scuola? Il terzo anno è tosto.»

«Forse dovrei esserlo» fece Helen sovrappensiero. Jerry la scrutò e si mordicchiò il labbro inferiore. Prima di aprire bocca, sbuffò.

«Sai, stavo pensando... perché non vai a parlare con il dottor Cunningham di quelle pillole? Sai, quelle per chi sta male in mezzo alla folla. Agorafobia! Ecco come si chiama» disse, soddisfatto. «Pensi che potrebbero funzionare?»

Helen sorrise e fece scorrere l'amuleto della sua collana lungo la catenina. «Non credo proprio, papi. Io non ho paura degli estranei, sono soltanto timida.»

Sapeva di aver detto una bugia. Non era *soltanto* timida. Ogni volta che si esponeva e attirava l'attenzione, anche solo per caso, la pancia le faceva così male che le sembrava di avere la nausea o i dolori mestruali – quelli più violenti – ma Helen si sarebbe strappata i capelli piuttosto che raccontarlo a suo padre.

«E pensi che sia normale? Lo so che tu non lo chiederai mai, ma non hai bisogno di una mano? Te lo dico perché penso che questo non ti aiuti...» disse Jerry, attaccando con uno dei loro soliti tormentoni.

Helen lo stoppò subito. «Sto bene, davvero. Non voglio parlare con il dottor Cunningham e non voglio medicine. Vo-

glio soltanto entrare in casa e mangiare» si affrettò a dire e scese dal fuoristrada.

Jerry la osservò con un sorriso dolce mentre Helen prendeva la sua vecchia bicicletta, pesante come un macigno, dal retro della Jeep e la posava a terra. Helen suonò allegramente il campanello della bici e fece un sorriso al padre.

«Lo vedi, sono una forza» disse.

«Se tu sapessi che fatica farebbe una tua qualsiasi coetanea a fare quello che hai appena fatto, capiresti quello che ti sto dicendo. Helen, tu sei speciale. Tu non sei come tutti gli altri. Sei uguale a *lei*» finì Jerry, e la voce si spense.

Per l'ennesima volta Helen maledì la madre, di cui non ricordava nulla, per avere spezzato il cuore al padre. Come si poteva lasciare un brav'uomo come lui senza neanche salutarlo e senza lasciargli nemmeno una foto ricordo?

«Mi arrendo! Non sono normale, sono speciale... proprio come tutti gli altri!» lo prese in giro Helen, ansiosa di rincuorarlo, e gli rifilò un colpetto con l'anca mentre, sfiorandolo, spingeva la bicicletta verso il garage. «Allora, cosa c'è in tavola? Ho una fame da lupi e tocca a te cucinare, schiavetto.»

DUE

Il giorno dopo, ancora senza auto, Helen fu costretta ad andare a scuola in bicicletta. Di solito alle otto meno un quarto faceva fresco, anzi quasi freddo, con il vento che spazzava via le onde del mare. Invece, appena sveglia, Helen avvertì un'aria calda e umida che avvolgeva il suo corpo come una pelliccia fradicia. Nel cuore della notte aveva scaldato via le lenzuola, si era sbarazzata della t-shirt e si era scolata un bicchiere d'acqua, eppure si era svegliata distrutta dal caldo torrido. Un tempo così sull'isola era una novità, e adesso Helen non aveva nessuna voglia di alzarsi e andare a scuola.

Pedalava lentamente per evitare di puzzare tutto il giorno come dopo un'ora di ginnastica. Di solito Helen sudava poco, ma quel mattino si era alzata così imbambolata che non ricordava nemmeno se si fosse messa il deodorante. Intanto, sbattendo i gomiti come ali di pollo per annusarsi, fu contenta di sentire il profumo alla frutta della crema solare. Era appena una traccia, l'aveva messa il giorno prima, ma in fondo doveva reggere soltanto fino all'allenamento di atletica dopo la scuola. In effetti, sarebbe stato un vero miracolo, ma pazienza.

Mentre percorreva pigramente Surfside Road, Helen si accorse che i boccoli intorno alla faccia si sparpagliavano al vento e le s'incollavano alle guance e alla fronte. Da casa a scuola

il tragitto era breve, ma quando legò la bicicletta sgangherata alla rastrelliera si accorse che a causa dell'umidità la messa in piega studiata per il primo giorno di scuola era diventata un groviglio unico. Helen legava la bici solo perché era pieno di turisti in vacanza sull'isola e non certo perché qualcuno a scuola avesse mai pensato di fregargliela. Meglio così, dato che aveva un lucchetto da far schifo.

Sbrogliò i capelli arruffati, fece scorrere le dita nei punti critici e ripiegò su una banale coda di cavallo. Rassegnata, si caricò su una spalla lo zaino con i libri e sull'altra la sacca per l'ora di ginnastica. A testa china, Helen si avviò ciondolando verso il portone della scuola.

Arrivò un secondo prima di Gretchen Clifford, e così fu costretta a tenerle la porta aperta.

«Grazie, mostriciattolo. Vediamo di non scardinarla, eh?» sbottò Gretchen con malizia, sfiorando Helen.

Helen rimase imbambolata in cima ai gradini a tenere la porta aperta per gli studenti che le passavano davanti, quasi fosse la bidella della scuola. Nantucket era un isolotto, e tutti si conoscevano bene, ma a volte Helen avrebbe preferito che Gretchen non sapesse tutto di lei. Fino alla quinta erano state grandi amiche, Helen e Claire giocavano spesso a nascondino a casa della compagna, ma una volta Helen per sbaglio aveva scardinato la porta del bagno occupato da Gretchen. Aveva provato a scusarsi, ma dal giorno dopo l'amichetta aveva cominciato a guardarla male e a chiamarla «mostriciattolo». Più o meno da quel momento si era messa in testa di rovinarle la vita. E il fatto che ormai Gretchen frequentasse i compagni più popolari, mentre Helen si nascondeva fra i secchioni, non aiutava a migliorare la situazione.

Helen avrebbe voluto risponderle a tono, fulminarla con una battuta come avrebbe saputo fare Claire, ma le parole le restarono in gola. Diede un colpetto con il piede al fermaporta, così da lasciare il portone spalancato per tutti gli altri studenti. Per lei era ufficialmente iniziato un altro anno da comparsa.

La prima lezione era quella del professor Hergeshimer. Era il direttore del dipartimento d'inglese, e per essere un cinquantenne aveva un look davvero curioso. Portava dei cravattoni di seta in piena estate, sciarpe di cashmere variopinte quando faceva freddo e guidava una vecchia Alfa Romeo decappottabile. Aveva soldi a palate e nessun bisogno di lavorare, eppure insegnava al liceo. Diceva di farlo perché non voleva essere costretto a incappare in barbari ignoranti dovunque si trovasse. O almeno lui la metteva così. Personalmente Helen era convinta che insegnasse perché gli piaceva da morire. Qualche altro studente non lo poteva soffrire e lo considerava uno snob inglese, ma secondo Helen era uno dei migliori insegnanti che lei avesse avuto.

«Hamilton» annunciò Hergeshimer quando Helen entrò in classe al suono della campanella. «Puntuale come sempre. Sono sicuro che andrà a sedersi in mezzo alla sua banda, ma vi avverto: alla prima manifestazione di quella dote innata grazie alla quale una di voi si è guadagnata l'epiteto di Riddarella, sarò costretto a separarvi.»

«Aggiudicato, Hergie» cinguettò Claire. Helen s'infilò nel banco accanto. Hergeshimer alzò gli occhi al cielo per la mancanza di rispetto mostrata da Claire, ma la prese bene.

«È gratificante sapere che almeno uno dei miei allievi sa che "epiteto" è sinonimo di "soprannome", a prescindere da

quanto impertinente sia il suo modo di esprimersi. E ora, ragazzi, un altro avvertimento. Dato che quest'anno vi preparerete per il test d'ammissione al college, spero vivamente che tutte le mattine mi regalerete la definizione di una nuova parola interessante.»

La classe mugugnò. Solo Hergeshimer poteva essere così sadico da assegnare un compito durante la prima lezione dell'anno. Andava contro l'ordine naturale delle cose.

«Prof, può essere “impertinente” la parola da imparare per domani?» domandò Zach Brant, preoccupato.

Zach era sempre in ansia per qualche motivo, ed era così fin dai tempi dell'asilo. Accanto a lui era seduto Matt Mills che sbirciò il compagno di banco e scrollò la testa come per dire «Fossi in te, lascerei perdere».

Matt, Zach e Claire erano i primi della classe. Erano amici per la pelle, ma con il passare degli anni cominciavano a capire che soltanto uno di loro sarebbe riuscito a entrare ad Harvard. Helen non partecipava alla gara, soprattutto perché da qualche anno aveva cominciato a non sopportare Zach. Da quando il padre dell'amico allenava la squadra di football e si era messo a incitare il figlio perché fosse il numero uno sul campo e a scuola, Zach era diventato così competitivo che Helen lo tollerava a stento.

In parte le dispiaceva e magari l'avrebbe anche perdonato se non fosse stato così aggressivo con lei. Zach voleva sempre primeggiare – essere il presidente del suo club, il capitano della squadra, il tipo di cui parlavano tutti – senza però dare mai l'impressione di essere soddisfatto in nessun modo. Claire pensava che Zach fosse segretamente innamorato di Helen, ma secondo Helen era una follia. Anzi, a volte aveva la sensa-

zione che Zach la odiasse, e questo la infastidiva. Un tempo divideva sempre con lei la merendina all'intervallo, mentre ora trovava ogni volta una scusa per litigare. Perché era diventato tutto così complicato e perché non potevano restare amici come quando erano piccoli?

«Brant...» scandì Hergeshimer. «Se ci tiene può scegliere “impertinente” per domani, ma da uno con le sue facoltà mentali sinceramente mi sarei aspettato qualcosa di meglio. Perché non un saggio sull'uso di “impertinente” nella letteratura?» Annuì. «Sì, cinque pagine sull'uso che Salinger fa di questo vocabolo nel *Giovane Holden*. Il tutto per lunedì, se non le dispiace.»

A due banchi di distanza, Helen sentì che Zach stringeva i pugni. La capacità di Hergie di assegnare compiti in più agli studenti sapatelli era diventata leggendaria e il primo giorno di scuola aveva deciso di prendere Zach come esempio per tutti. Helen ringraziò la sua buona stella per non essere stata scelta da Hergeshimer.

Troppo presto per cantare vittoria. Dopo avere consegnato i programmi a tutti gli studenti, Hergeshimer chiamò Helen alla cattedra. Quindi concesse agli altri di parlare a ruota libera, e tutti si lanciarono in un chiacchiericcio forsennato da primo giorno di scuola. Invece di lasciarla in piedi davanti alla cattedra, Hergie disse a Helen di avvicinare una sedia. Evidentemente non voleva far sentire ai suoi compagni di classe quello che stava per dirle. Questo mise Helen un po' più a suo agio, ma per poco.

«Vedo che quest'anno hai deciso di non iscriverti a nessun corso extracurricolare» borbottò, studiandola da sopra gli occhialetti a mezzaluna.

«Infatti. Non credo che riuscirei a smaltire il carico di lavoro extra» bofonchiò Helen, infilando le mani sotto le cosce e standoci seduta sopra per tenerle ferme.

«Io penso che tu sia capace di fare molto più di quanto non sia disposta ad ammettere» disse Hergie, aggrottando la fronte. «Lo so che non sei pigra e so anche che sei una delle allieve più intelligenti della tua classe. Quindi cosa ti impedisce di approfittare di tutto quello che il nostro sistema scolastico ha da offrirti?»

«Devo lavorare» fece Helen scrollando le spalle rassegnata. «Se voglio andare all'università, devo mettere dei soldi da parte.»

«Invece di sgobbare nel negozio di tuo padre con una paga ridicola, se frequentassi dei corsi avanzati e superassi il test di ammissione con il massimo dei voti, avresti la possibilità di ottenere una sostanziosa borsa di studio per l'università.»

«Mio padre non può fare a meno di me. Noi non siamo ricchi come tutti gli altri sull'isola e ci sosteniamo a vicenda» rispose Helen sulla difensiva.

«Helen, tutto questo è ammirevole» ribatté Hergie con un tono di voce sostenuto. «Ma ormai la fine del liceo si avvicina ed è ora che cominci a pensare al tuo futuro.»

«Lo so» annuì Helen. Dalle rughe di preoccupazione che aveva in fronte era evidente quanto Hergeshimer avesse preso a cuore il suo caso e stesse soltanto cercando di aiutarla. «Forse potrei ottenere una discreta borsa di studio per atletica. È dall'inizio dell'estate che vado forte, davvero.»

Hergeshimer fissò la faccia di Helen che lo implorava di lasciarla andare e alla fine si diede per vinto. «Ok. Ma se questo semestre avrai voglia di misurarti con i primi della classe e

puntare in alto, sappi che in ogni momento sarò ben felice di averti nel mio corso avanzato di inglese.»

«Grazie, prof. Se mi sentirò all'altezza, sarò dei vostri» concluse Helen, felice di esserne uscita viva.

Tornando al banco, le venne in mente che doveva assolutamente tenere Hergie lontano da suo padre: non voleva che parlassero dei suoi voti per poi decidere di farle frequentare un corso avanzato e inseguire premi speciali. Solo il pensiero le faceva venire il mal di pancia. Perché non si facevano i fatti loro? In cuor suo Helen aveva sempre saputo di essere diversa dagli altri, ma era convinta di riuscire a nascondere a tutti. Forse senza accorgersene aveva fatto trapelare qualche segno di quel mostriciattolo che nascondeva dentro di lei. Doveva cercare di non esporsi, ma come poteva riuscirci se continuava a crescere di statura ogni santo giorno?

«Cos'hai?» fece Claire, appena Helen tornò al suo posto.

«Hergie ha cercato di darmi una scossa. Secondo lui, non mi applico abbastanza» tagliò corto Helen.

«Non ti applichi proprio. Resti sempre indietro» ribatté Zach, più risentito del necessario.

«Chiudi il becco, Zach» lo zittì Claire, incrociando le braccia in tono di sfida. Poi si girò dalla parte di Helen. «Purtroppo è vero, Helen» disse quasi dispiaciuta. «Resti sempre indietro con i compiti.»

«Sì, sì. E ora zitti tutt'e due» fece Helen con una risatina. In quel momento suonò la campanella e lei raccolse la sua roba. Matt Mills le lanciò un sorriso, ma sgattaiolò subito via in corridoio. Helen si ricordò che non gli aveva ancora rivolto la parola, e la cosa la fece sentire in colpa. Non c'era motivo di ignorarlo, soprattutto il primo giorno di scuola.

Secondo Claire, «tutti» sapevano che Matt e Helen un giorno si sarebbero messi insieme. Matt era sveglio e carino, inoltre era il capitano della squadra di golf. Era anche un mezzo secchione un po' sfigato, ma dato che Helen era praticamente un'emarginata da quando Gretchen si era messa a parlare male di lei, il fatto che tutti la reputassero all'altezza di uno come Matt in fondo era un complimento.

Purtroppo Helen non si era mai innamorata di lui. Nemmeno un brivido. L'unica volta che a una festa si erano rintanati in uno sgabuzzino a sbaciucchiarsi era stata un disastro. A Helen era sembrato di baciare suo fratello e Matt si era sentito respinto. Dopo lui era stato carino, ma nonostante tutte le volte che ci aveva scherzato sopra, ormai si era creata una strana tensione fra loro. A lei Matt mancava sul serio, ma aveva paura che se gliel'avesse confessato, lui l'avrebbe fraintesa. *È come se tutto quello che faccio venisse poi frainteso*, ragionò Helen.

Il resto della mattinata Helen si spostò da una classe all'altra come un automa. Non riusciva quasi mai a concentrarsi e ogni volta che cercava di fare mente locale finiva con l'irritarsi.

Era una giornata storta. Tutti – a partire dai suoi prof preferiti e dai pochi amici che avrebbe dovuto essere felice d'incontrare – le rompevano le scatole, e ogni volta che percorreva il corridoio le sembrava di essere in un aeroplano a ottomila metri di altezza. Le orecchie si tappavano, tutti i rumori intorno si attutivano, e la testa andava in ebollizione. Poi, così come era arrivato, il malessere di colpo spariva. Eppure, anche se il cielo si rasserenava, avvertiva una pressione, un'energia temporalesca.

A pranzo fu ancora peggio. Helen si buttò sul panino convinto che l'emicrania fosse dovuta a un calo di zuccheri, ma si

sbagliava di grosso. Jerry le aveva preparato il suo sandwich preferito – una baguette con tacchino affumicato, mela verde e brie – ma Helen, dopo il primo morso, sputò tutto.

«Tuo padre ha toppato di nuovo?» fece Claire. Quando Jerry si era messo in società con Kate, all’inizio si era lanciato in una serie di esperimenti di cucina creativa. I cetrioli con la salsa al cren erano ormai diventati una leggenda.

«Macché, è squisito, solo che non riesco a mandarlo giù» rispose Helen, cedendolo a Claire che addentò felice quel che restava del panino.

«Mamma mia, che bontà!» borbottò Claire con la bocca piena. «Che cos’hai?»

«È che non sto bene» rispose Helen.

Claire smise di masticare e la guardò preoccupata.

«Non sono malata. Continua pure a ingozzarti» la rassicurò subito Helen. Matt si stava avvicinando e lei cinguettò «Ehi!» cercando di rimediare per il comportamento di quella mattina.

Matt chiacchierava fitto fitto con Gretchen e Zach, così non rispose al saluto, ma si mise al suo solito posto al tavolo dei secchioni. Gretchen e Zach erano così presi da quello che si stavano dicendo che non si erano accorti di essersi avventurati nel campo minato degli sfigati.

«Ho sentito dire che in Europa erano delle star del cinema» stava dicendo Zach.

«Dove l’hai sentito?» fece Matt, incredulo. «È ridicolo.»

«Ho saputo da almeno altre due persone che Ariadne faceva la modella. Del resto, è molto carina...» rispose a tono Zach che odiava essere smentito, anche quando si trattava di un pettegolezzo.

«Ma per favore... Ariadne non è abbastanza magra per fa-

re la modella» sibilò Gretchen prima di riprendersi e aggiungere: «Certo, è *carina* se ti piace quel look esotico e sensuale, ma non è niente rispetto al suo gemello Jason o a suo cugino. Lucas, quello *si* che è la fine del mondo» sbavò Gretchen.

I ragazzi si scambiarono uno sguardo d'intesa, ma in cuor loro concordarono che, essendo in minoranza rispetto alle ragazze, avrebbero fatto meglio a non ribattere.

«Jason è quasi *troppo* bello» decise una volta per tutte Claire, dopo averci riflettuto un attimo. «Però Lucas è un figo da paura, forse il ragazzo più bello che abbia mai visto. E Ariadne è una bomba sexy, Gretchen. Tu sei solo gelosa, ecco cosa.»

Gretchen sbuffò per la rabbia e appoggiò i pugni sui fianchi, stizzita. «E tu no invece?» fu l'unica risposta.

«Sì, certo. Sono gelosa di lei quasi come di Helen, ma senza esagerare.»

Helen ebbe l'impressione che Claire si girasse dalla sua parte per osservare la sua reazione, ma lei tenne i gomiti sul tavolo e la testa fra le mani. Si stava massaggiando le tempie.

«Helen...» fece Matt, sedendosi vicino a lei. «Hai mal di testa?» Stava per accarezzarle la spalla, ma Helen si alzò di scatto e filò via, accampando una scusa.

Quando arrivò nello spogliatoio delle ragazze stava già meglio, ma per sicurezza si sciacquò il viso con un po' d'acqua fredda, salvo poi ricordarsi che quella mattina si era messa il mascara nel tentativo di farsi bella. Alla vista di quegli occhi da procione nello specchio scoppiò a ridere. Il peggior primo giorno di scuola della sua vita.

Bene o male, Helen riuscì ad arrivare alla fine delle lezioni, e al suono dell'ultima campanella s'incamminò volentieri verso lo spogliatoio per infilarsi la tuta.

Tar, l'allenatrice, era gasatissima. Fece un discorso fin troppo ottimistico sulle chance di vittoria che avevano per quell'anno e disse alle ragazze di credere in loro sia come atlete che come donne. Quindi si girò verso Helen.

«Hamilton, quest'anno tu correrai con i ragazzi» le disse in fretta e invitò tutti a raggiungere la pista.

Per un attimo Helen restò seduta sulla panca a lambiccarsi il cervello mentre gli altri uscivano in fila dalla porta. Non voleva certo fare storie, ma era avvilita al pensiero di doversi mischiare con i ragazzi. I muscoli dello stomaco cominciarono a contrarsi.

«Vai a parlarne con lei! Non farti comandare a bacchetta!» fece Claire indignata, uscendo. Confusa e con la paura di farsi venire un mal di pancia in piena regola, Helen annuì e si alzò in piedi.

«Coach, non potremmo lasciare le cose come stanno?» strillò Helen. L'allenatrice si bloccò e si girò per ascoltarla, ma non sembrava ben disposta. «Insomma, perché non posso allenarmi con le altre ragazze? In fondo, io *sono* una ragazza» finì Helen senza convinzione.

«Abbiamo deciso che devi cominciare a sforzarti» la gelò l'allenatrice. Helen aveva sempre avuto l'impressione di non risaltarle troppo simpatica, ma in quel momento ne ebbe la certezza matematica.

«Ma io non sono un maschio. Non è giusto farmi correre la corsa campestre con loro» cercò di ribattere Helen e si premette una mano in un punto fra l'ombelico e l'osso pubico.

«Hai i crampi?» domandò l'allenatrice, con un filo di solidarietà. Helen annuì ma l'allenatrice tirò dritto. «Io e il professor Brant abbiamo notato che fai dei tempi interessanti.

Chiunque siano i tuoi avversari, lenti o veloci, tu arrivi sempre seconda o terza. Come mai? Ce l'hai una risposta?»

«No, che ne so. Io corro e basta, ok? Faccio del mio meglio.»

«No, non è vero» la rimbeccò l'allenatrice. «E se vuoi una borsa di studio, dovrai cominciare a *vincere*. Ne parlavo ieri con Hergeshimer...» Helen grugnò, ma l'altra proseguì imperterrita. «Hamilton, la scuola è piccola, rassegnati. Hergeshimer mi ha detto che spero in una borsa di studio, ma se vuoi ottenerla devi sudartela. Se finalmente accettassi di sfidare i ragazzi, forse impareresti a prendere sul serio il tuo talento.»

Il pensiero di mostrare la sua velocità al mondo intero la fece star male. Helen aveva così tanta fifa che le venisse un crampo o un mal di pancia che ebbe un miniattacco di panico. Si mise a farfugliare. «D'accordo, vincerò le gare, ma non attiri così l'attenzione su di me» la implorò, con le parole che le uscivano come un fiume in piena mentre tratteneva il respiro per alleviare il dolore.

L'allenatrice era tosta, ma non cattiva. «Non ti senti bene?» le domandò preoccupata, massaggiandola fra le scapole. «Piegati e metti la testa fra le gambe.»

«Sto bene, è solo una crisi di nervi» spiegò, digrignando i denti. «Se giuro di vincere più gare, mi lascerà correre con le altre ragazze?»

L'allenatrice studiò la faccia disperata di Helen e annuì, ancora scossa dall'attacco di panico di cui era stata testimone. Così la lasciò correre con le ragazze, ma l'avvertì che si aspettava vittorie a palate.

Correndo, Helen tenne gli occhi rivolti al terreno. Una borsa di studio per il college sarebbe stata il massimo, ma avrebbe

voluto dire fare a gara con Claire a chi aveva i voti più alti, e questo era fuori discussione.

«Ehi, Ridarella» fece Helen raggiungendola con scioltezza. Claire aveva già il fiatone e sudava come una fontana.

«Cosa c'è? Oh mamma, fa un caldo boia» disse, sbuffando.

«Claire, tutti gli insegnanti mi stanno addosso, contemporaneamente.»

«A me succede da una vita» ansimò Claire. «In Giappone i ragazzini crescono... con almeno due... persone addosso... Ci si abitua.» Dopo alcuni tentativi andati a vuoto di tenere il passo di Helen, Claire sbottò: «Non potremmo... rallentare? Non veniamo tutti dal pianeta Krypton come te».

Helen regolò la corsa, sapendo che avrebbe potuto sprintare nell'ultimo tratto. Raramente s'impegnava negli allenamenti perché sapeva che, anche se non ci dava dentro, riusciva quasi sempre ad arrivare prima. La cosa la spaventava, e, come faceva sempre quando il pensiero della velocità mostruosa tornava ad affacciarsi alla sua mente, lo ignorò e si mise a chiacchierare con l'amica.

Mentre in coppia correvano lungo la Surfside e attraversavano la brughiera verso il laghetto di Miacomet, Claire parlava a macchinetta dei Delos. Ripeté almeno tre volte che Lucas le aveva tenuto la porta aperta alla fine della lezione. Questa era la prova lampante che non solo era un gentleman, ma anche che era già innamorato cotto. Invece aveva deciso che Jason o era gay o era snob, perché l'aveva guardata solo una volta per poi girarsi subito dall'altra parte. Non le era nemmeno piaciuto il suo abbigliamento elegante, da fighetto europeo o roba del genere.

«Ridarella, ha vissuto in Spagna per tre anni. Un po' euro-

peo lo è. E se smettessimo di parlarne almeno per un po'? Mi fai venire il mal di testa.»

«Perché a scuola sei l'unica a non essere interessata ai Delos? Non sei curiosa?»

«No! Ed è triste che tutta la città passi il tempo a guardarli a bocca aperta come se fossero chissà cosa!» strillò Helen.

Claire si bloccò di colpo e fissò l'amica. Non era da Helen andare contro corrente, figuriamoci mettersi a strillare come un'aquila. Ora però sembrava inarrestabile.

«Non ne posso più dei Delos!» continuò, anche quando notò lo stupore di Claire. «Sono stufa marcia di questa fissazione, e spero di non dovere mai incontrare, vedere o scambiare parola con uno di loro!»

Helen ripartì di corsa, lasciando Claire indietro. E naturalmente arrivò prima come aveva promesso, forse un po' troppo in anticipo, tanto che l'allenatrice strabuzzò gli occhi quando annotò il tempo. Helen filò via, si precipitò nello spogliatoio, afferrò le sue cose e lasciò di corsa la scuola, senza nemmeno cambiarsi e salutare i compagni di classe.

Tornando a casa in bici, scoppiò a piangere. Una volta superate le file di case in stile coloniale con le persiane doppie nere o bianche, cercò di darsi una calmata. Il cielo sembrava incombere sul terreno, quasi volesse schiacciare i tetti delle vecchie case dei balenieri e cercare di abbattele una volta per tutte dopo secoli di sfide accanite. Helen non capiva perché se la fosse presa così tanto e neppure perché avesse abbandonato in quel modo la sua amica del cuore. Ora aveva bisogno di un po' di pace e di silenzio.

Sulla Surfside c'era appena stato un incidente: un enorme SUV aveva provato a svoltare in una stradina stretta costeg-

giata dalla sabbia e si era cappottato. I passeggeri se l'erano cavata, ma l'auto come un balenottero spiaggiato bloccava il traffico dall'inizio alla fine della strada. Irritata com'era, Helen sapeva che non sarebbe riuscita a passare davanti a quei cretini dei turisti senza perdere la calma, così decise di prenderla larga. Svoltò e tornò verso il centro passando per il cinema, il porto e la biblioteca che, col suo stile classicheggiante, era come un pugno nell'occhio in una cittadina che era un'ode a quattrocento anni di architettura puritana. E forse era proprio per questo che le piaceva. L'Ateneo era come un faro bianco accecante conficcato proprio in mezzo a quell'anonimo grigiore desolato, e chissà perché Helen si riconosceva in tutt'e due questi aspetti dell'isola. Una parte di lei si identificava nella Nantucket indaffarata e pratica, e l'altra nelle colonne di marmo e nelle grandi scalinate che stonavano lì dove erano state costruite. Passandoci davanti, Helen alzò gli occhi verso l'Ateneo e sorrise. Era una consolazione sapere che forse sì, lei poteva balzare agli occhi, ma in fondo non *così tanto*.

A casa tentò di rimettersi in sesto con una doccia ghiacciata, prima di chiamare al telefono Claire per scusarsi. Ma l'amica non c'era. Helen lasciò sulla segreteria una lunga sbrodolata di scuse chiamando in causa gli ormoni, il caldo, lo stress, tutto il pensabile e l'impensabile, pur sapendo in cuor suo che nessuna di queste era la vera ragione per cui aveva dato i numeri. Era da quando si era svegliata che si sentiva irritabile.

Fuori l'aria era immobile e stagnante. Helen aprì tutte le finestre di casa, un edificio su due piani in stile moderno, ma non tirava un filo di vento. Perché il tempo era così strano? La bonaccia era una novità a Nantucket. Affacciata com'era

sull'oceano, soffiava sempre una brezza leggera. Helen si mise una canottiera e un paio di shorts cortissimi. Dato che era troppo pudica per andare in giro così mezza nuda, decise di preparare la cena. In realtà era ancora la settimana in cui toccava a suo padre essere schiavizzato in cucina, e tecnicamente era responsabile di tutta la spesa e dei pasti ancora per qualche giorno, ma Helen aveva assolutamente bisogno di fare qualcosa, altrimenti sarebbe impazzita.

Di solito la pasta era il cibo che la tirava su di morale, il top erano le lasagne. Se avesse preparato la pasta fatta in casa, sarebbe stata occupata per ore: l'ideale. Così tirò fuori farina e uova e si mise al lavoro.

Quando Jerry rientrò, la seconda cosa che notò, dopo il profumino della pasta, fu che la casa era un forno. Seduta in cucina, faccia e braccia infarinate, Helen stava tormentando fra indice e pollice la collanina a forma di cuore che la madre le aveva regalato da bambina. Jerry strabuzzò gli occhi e si guardò attorno, inquieto.

«Ho preparato la cena» disse Helen con voce piatta.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» ribatté Jerry timidamente.

«No, no. Perché fai questa domanda? Cosa c'entra col fatto che ti ho preparato la cena?»

«Perché di solito quando una donna passa ore intere a cucinare un pasto complicato e poi se ne sta seduta a tavola con la faccia rabbuiata, significa che un uomo ha fatto una cretinata» rispose, ancora spaventato. «Helen, ho avuto altre donne nella mia vita prima di te, so come siete fatte.»

«Hai fame o no?» domandò lei con un sorriso, cercando di farsi passare il malumore.

La fame ebbe il sopravvento. Jerry chiuse il becco e andò a

lavarsi le mani. Helen era a digiuno dalla colazione e avrebbe dovuto avere una fame da lupo. Dopo la prima forchettata, però, capì che non sarebbe riuscita a mandare giù niente, così restò ad ascoltare con tutta la buona volontà possibile mentre spingeva i bocconi del suo cibo preferito sul bordo del piatto e il padre divorava la sua doppia porzione. Le fece qualche domanda sulla giornata, cercando nel frattempo di aggiungere un po' di sale al cibo. Come al solito Helen bloccò i suoi timidi tentativi sul nascere, ma aveva così poca energia che rispondeva solo a monosillabi.

Helen andò a letto alle nove, lasciando il padre davanti a una partita di baseball alla tv, ma a mezzanotte, a partita finita, quando lui salì di sopra era ancora sveglia. Era abbastanza stanca per dormire, ma ogni volta che si appisolava sentiva intorno dei bisbigli e dei fruscii.

All'inizio pensò che qualcuno giù in strada le stesse facendo uno scherzo. Così salì sulla terrazza panoramica sopra la camera da letto e tentò di scrutare nel buio fin dove era possibile. Tutto era immobile, non soffiava neanche un alito di vento che scuotesse il roseto intorno all'abitazione. Si mise a sedere e iniziò a fissare la superficie piatta dell'oceano oltre le luci della casa vicina.

Era da un po' che non saliva lì sopra, ma in quel momento fu scossa da un brivido al pensiero delle donne che un tempo si struggevano d'amore sulle terrazze aspettando di intravedere gli alberi delle navi con a bordo i mariti. Quand'era bambina, Helen immaginava che la madre tornasse su una delle barche che rientravano, dopo essere stata prigioniera dei pirati o del capitano Achab o di una forza sovranaturale. Helen aveva aspettato a lungo su quella terrazza scrutando l'orizzon-

te in cerca di una nave che, purtroppo per lei, non aveva mai attraccato al porto di Nantucket.

A disagio, passeggiò avanti e indietro sul pavimento di legno e a quel punto si ricordò che lassù c'era il suo nascondiglio. Per anni suo padre le aveva detto che sarebbe potuta cadere e le aveva tassativamente proibito di salire sulla terrazza da sola, ma nonostante tutti i castighi, Helen sgattaiolava lassù a sgranocchiare i biscotti di muesli e a sognare a occhi aperti. Dopo alcuni mesi passati a fronteggiare l'ostinazione di Helen, alla fine Jerry aveva ceduto e l'aveva autorizzata a salire, a patto che non si sporgesse dalla ringhiera. Le aveva persino costruito una cassapanca impermeabile dove conservare le sue cianfrusaglie.

Helen aprì la cassa, tirò fuori un sacco a pelo che teneva lì e lo stese sulle assi di legno. Al largo c'erano delle barche che da quella distanza una persona qualunque non avrebbe potuto sentire o vedere, eppure lei ci riusciva. Chiuse gli occhi e si regalò il piacere di stare ad ascoltare le vele che sbattevano e le assi di legno che cigolavano su una piccola imbarcazione che navigava sul mare piatto come una tavola. Da sola e senza sguardi indiscreti, Helen poteva finalmente essere se stessa e lasciarsi davvero andare. Quando la testa cominciò a ciondolare, tornò giù a letto per riprovare a prendere sonno.

Era su un terreno roccioso, collinare, talmente arroventato dal sole che l'aria secca e asciutta si avvitava e tremolava in piccoli vortici, come se il cielo stesse per liquefarsi. Le rocce erano gialle e acuminatae, e qua e là spuntavano dei piccoli cespugli ribelli infestati di spine. Dalla collina accanto faceva capolino un unico albero storto.

Helen era sola, ma allo stesso tempo non lo era.

Sotto i grossi rami storpi dell'albero rachitico fecero la loro apparizione tre sagome così snelle e magre che all'inizio Helen le scambiò per ragazzine, ma dal modo in cui i muscoli dei loro gracili avambracci cingevano le ossa come fossero funi, Helen capì che erano invecchiate precocemente. Tutte e tre stavano a capo chino con il viso coperto dai capelli neri arruffati. Addosso avevano delle sottovesti sbrindellate, ed erano tutte coperte fino alle caviglie da una polvere grigiastra. Sotto le ginocchia la pelle si scuriva a causa di una patina di terriccio e di sangue rappreso schizzato dai piedi scorticati per via di tutto il cammino fatto in quella landa desolata.

Helen si spaventò a morte. Indietreggiò bruscamente, tagliuzzandosi i piedi nudi sulle rocce e graffiandosi le gambe con le spine. I tre esseri ripugnanti fecero un passo verso di lei singhiozzando, e le loro spalle cominciarono a tremare. Gocce di sangue stillavano dalla matassa di capelli maleodoranti e colavano sulle loro vesti. Mentre versavano lacrime putride, le tre streghe bisbigliavano dei nomi incomprensibili.

Helen si svegliò con una sberla. La guancia era come intorpidita e il suono del «tuuu tuuu» di un telefono le ronzava nell'orecchio sinistro. Jerry era lì vicino, mezzo stravolto, con un'espressione colpevole. Non l'aveva mai presa a schiaffi. Prima di riuscire a parlare dovette prendere fiato. La sveglia sul comodino segnava le 03.16.

«Urlavi. Ho dovuto svegliarti» balbettò lui.

Helen deglutì a fatica, cercando di inumidire la lingua gonfia e la gola. «È stato un incubo, tutto qui» bisbigliò, mettendosi a sedere.

Le guance erano imperlate di sudore o di lacrime, non capiva con esattezza. Helen si asciugò e gli sorrise, cercando senza successo di tranquillizzarlo.

«Cavolo, Helen, non era una cosa normale» disse Jerry con una strana voce stridula. «Parlavi nel sonno e dicevi delle cose orribili.»

«Tipo?» gracchiò lei. Aveva una sete tremenda.

«Elencavi dei nomi e poi ti sei messa a ripetere “sangue chiama sangue” e “assassini”. Che sogno hai fatto, si può sapere?»

Helen pensò alle tre donne, forse erano *tre sorelle*, e decise che non poteva parlarne con suo padre. Così scrollò le spalle e, mentendo, riuscì a convincere Jerry che sognare un omicidio era una cosa abbastanza normale e che non avrebbe mai più guardato un horror da sola. Alla fine riuscì a farlo tornare a letto.

Il bicchiere sul comodino era vuoto e la sua bocca era così secca che sembrava indolenzita. Helen mise giù i piedi dal letto per andare a prendere dell'acqua in bagno e restò senza fiato quando i piedi toccarono il parquet. Accese la luce per vederci meglio, eppure sapeva già cosa avrebbe trovato.

Le piante dei piedi erano tagliuzzate e sporche di polvere e terriccio, e sulle gambe le spine avevano lasciato dei tagli in evidenza.